Nicolò Rusca e il suo tempo/3. All'ombra del Borromeo, Rusca ricevette una formazione spirituale e teologica di ottimo livello, a partire da una conoscenza approfondita della Parola di Dio.

Preparandosi a servire

Fare il prete, al tempo di Nicolò Rusca, poteva significare soltanto una comoda sistemazione. Per avviarsi su questa strada bastava, in sostanza, ottenere uno dei tanti "benefici" a disposizione, ovvero quell'insieme di beni della cui rendita veniva investito il titolare di un ufficio ecclesiastico; meglio ancora trovare un beneficio sine cura, esente cioè da qualunque impegno di cura d'anime, ovvero di ministero. In tal caso bastava essere buoni amministratori dei beni temporali che garantivano al beneficiato il proprio "onesto" sostentamento. Avrebbe potuto succedere così, indubbiamente, anche per il giovane Nicolò. Una famiglia abbastanza in vista come la sua - il papà era notaio, una delle professioni più influenti e prestigiose all'epoca; la mamma era una Quadrio – non avrebbe certo avuto difficoltà a procurargli una "sinecura": una cappellania quantomeno i Rusca già la possedevano, proprio a Bedano. .

Alla scuola di un parroco

Diversa fu, di fatto, la scelta di vita intrapresa da Nicolò. Prima che alla ricerca del beneficio (come molti suoi contemporanei, già in tenera età), egli fu impegnato a conseguire una buona formazione, umana e culturale. Lo attesta già la guida che egli si scelse (o che, forse, scelse lui): un semplice parroco ma che non era un parroco qualunque. Dietro Domenico Tarilli - curato di Comano, presso il quale apprese il giovane Rusca i primi rudimenti del latino -, si delinea, infatti, la figura del grande Carlo Borromeo, di cui quel parroco era assiduo collaboratore. Ed ecco, di nuovo, la strada di Nicolò incrociarsi con la via maestra segnata dal concilio di Trento. Se vi era stato un aspetto particolarmente messo a fuoco e vigorosamente riformato, in quella pur tormentata assemblea, era stato, infatti, proprio il compito e lo stile di vita di vescovi e preti, essenzialmente ricondotti alla loro fondamentale identità: quella di pastori. Non mercenari, dunque, che si preoccupano del proprio... beneficio personale, bensì imitatori di Cristo che conosce, guida, alimenta - come un pastore fa con le sue pecore - l'umanità affidata alle sue cure, e per la quale, anzi, dona la sua stessa vita. Questo grande ideale evangelico ripresentato dal concilio, Carlo Borromeo era stato uno dei primi a porlo in atto. Rampollo di una delle più grandi famiglie italiane, al vertice della carriera ecclesiastica in quanto (cardinal) nipote di un papa (Pio IV), egli aveva lasciato Roma, con tutti i suoi... benefici. Voleva assumere realmente quel titolo di vescovo di Milano che gli era stato conferito ma che, di quei tempi, poteva significare semplicemente una ricca rendita da sfruttare. Scelse, invece, di essere vescovo nel senso di pastore, iniziando una cura assidua (ed energica) del suo gregge, fino a consumarvi tutte le forze. In tal modo, non soltanto era divenuto quasi la traduzione vivente degli insegnamenti conciliari, ma aveva iniziato a trasmetterli anche a molti altri, nella sua diocesi ed oltre. Sapendo, in particolare, che le popolazioni settentrionali della Lombardia, in quanto confinanti o talora anche soggette agli Svizzeri, abbisognavano di un'intensa azione pastorale - anche per evitare di essere attratti in quella Riforma protestante che aveva coinvolto i territori elvetici - , pensò a fondare il Collegio Elvetico. Era destinato ad accogliere giovani promettenti e ben disposti ad un qualificato e generoso ministero in quei territori particolarmente a rischio.

All'ombra del Borromeo

Fu proprio in quel collegio che Nicolò intraprese la sua formazione al presbiterato. E se il rettore era un valtellinese - Giovanni Pietro Stoppani, originario di Grossotto - la figura di riferimento era, ovviamente, quella di Carlo Borromeo. Non si era limitato a fondare quell'istituto ma lo sorvegliava come creatura prediletta, recandovisi di tanto in tanto. Rusca poté dunque conoscerlo personalmente, al punto da dichiarare, in seguito, di essere stato «nodrito» da quel personaggio «di santa memoria», per l'«ardentissimo zelo» e la «bontà segnalata». Nella quotidiana frequenza del vicino collegio di Brera, retto dai gesuiti, Nicolò attinse una formazione teologica di alto livello. Tra l'altro, poté apprendere le lingue bibliche, l'ebraico e il greco: gli saranno di grande utilità, come vedremo, nel suo ministero parrocchiale. Esse indicavano, comunque, quel ritorno alle fonti stesse della Rivelazione che era – allora come sempre – principio e alimento di autentica riforma della Chiesa.

SAVERIO XERES

8 agosto 1852-8 agosto 2012. A Sondrio, la traslazione dalla Sassella alla Collegiata.

Le reliquie del Rusca

Lo scorso 8 agosto, a Sondrio, un pellegrinaggio dal santuario della Sassella alla chiesa della Collegiata, ha fatto memoria della traslazione delle reliquie del venerabile Nicolò Rusca avvenuta la stessa data del 1852. Qui di seguito, tratta dall'approfondita documentazione presente su ***www.diocesidicomo.it****, proponiamo un approfondimento sul tema delle reliquie del Rusca.*

All'indomani dell'uccisione di Nicolò Rusca, il 4 settembre 1618, si andava diffondendo un profondo dolore per la perdita di un così amato pastore, insieme al sentimento – espresso fin da subito dal popolo, ma anche dalle autorità ecclesiastiche – di trovarsi di fronte a un testimone che aveva effuso il proprio sangue per Cristo. Una "venerazione", quindi, che non poteva non considerare indegna – un vero e proprio oltraggio – la decisione del tribunale di Thusis (Coira) di seppellire l'arciprete sotto il patibolo. Di nascosto, il 22 luglio 1619, per volere innanzitutto dei monaci di Pfäfers, antica abbazia benedettina nei pressi Coira, il parroco di Cazis Thomas Heisler provvide a riesumare il corpo, riuscendo tuttavia a sottrarre solo la testa. Pochi giorni dopo si portò a termine l'impresa e tutto il corpo venne deposto nella chiesa di Sant'Evorzio, all'interno dell'abbazia. Da più parti giunse la richiesta di poter far memoria di quel "glorioso" arciprete avendo presso di sé le reliquie: tra gli altri, il vescovo ausiliare di Bamberga Federico Fornero, il nunzio presso gli Svizzeri Lodovico Sarego, Giovanni Battista Baiacca, segretario del nunzio e primo biografo di Rusca, i due fratelli dell'arciprete. Una parte del cuore sarebbe stata consegnata al monastero di Feldkirch. Altre reliquie risultano donate al monastero benedettino di San Gallo, nell'omonimo Cantone.
Ancor più vivo era il ricordo del sacerdote in Valtellina, dove si attendeva che il corpo fosse riportato. A nulla servirono i tentativi dell'arciprete di Sondrio Giovanni Antonio Paravicini, il quale, a partire dal 1628, ricorse all'aiuto di cardinali, nunzi, vescovi e ogni altra sorte di autorità. L'abate di Pfäfers era disponibile a concedere un osso della gamba, che potesse servire alla pietà della comunità di Sondrio. La donazione del 1634 – nell'archivio della collegiata di Sondrio l'autenticità è garantita da una pergamena coeva – avvenne alla presenza dello stesso Paravicini e dell'amico fraterno di Rusca, Giovanni Tuana, nel frattempo divenuto arciprete di Mazzo. Per ordine del vescovo Lazaro Carafino, la reliquia fu posta in sacrestia, non essendoci il riconoscimento ufficiale della Santa Sede.
Con la soppressione, nel febbraio 1838, dell'abbazia di Pfäfers, fu la comunità di Sondrio a esprimere il desiderio di riavere la salma, facendone partecipe il vescovo Carlo Romanò durante la visita pastorale del 1844.
Meno di un anno dopo, attraverso serrate trattative tra la curia di Como, il vicario apostolico di San Gallo e il Piccolo Consiglio del Cantone di San Gallo, di cui occorreva il consenso, con due processi di autenticazione a Pfäfers e a San Gallo, le reliquie giunsero a Como il 17 novembre 1845, sottoposte a un ulteriore riconoscimento da parte dell'ordinario di Como. Poterono così fare ritorno a Sondrio, per alcuni anni nel santuario di Santa Maria della Sassella, quindi nel luogo dove Rusca aveva svolto il suo ministero per quasi trent'anni. Con solenne processione dell'8 agosto 1852 arrivarono nella collegiata dei Santi Gervasio e Protasio.
Il 12 agosto successivo, un'ultima ricognizione, sottoscritta dal vescovo, sigillò la definitiva collocazione nella collegiata.